

Le elezioni legislative del 9 aprile prossimo non paiono destinate a mutare significativamente il panorama politico in Israele. Il tema dominante della

sicurezza e della stabilità si è imposto nelle campagne elettorali di tutti i partiti. E la 'novità' Gantz non fa eccezione, a partire dalla chiusura ai partiti arabi.

IL SONDAGGIO

Israeliani favorevoli all'annessione della Cisgiordania

42%

Con o senza Netanyahu

di Erminio Ferrari

Tel Aviv - Donald Trump gli ha donato il riconoscimento della sovranità sul Golan; Vladimir Putin gli ha restituito le spoglie di Zachary Baumel, il soldato israeliano scomparso nel corso della guerra in Libano nel 1982 e "ritrovato" in Siria; Jair Bolsonaro, reduce da una visita allo Yad Vashem (il memoriale della Shoah) a Gerusalemme, ha affermato che "il nazismo è di sinistra". Non si può dire che a Benjamin Netanyahu sia mancata la claque. Nei giorni frenetici dell'ultimo scorcio di campagna elettorale, il premier israeliano si è speso in viaggi internazionali, visite ai fronti, esibizioni muscolari opportunamente provocate da Hamas a Gaza, rafforzando una immagine di uomo forte e amico dei più forti; la cui onestà non è forse cristallina come pretende lui, ma che non è una condizione determinante per quella consistente parte dell'elettorato che pare volerlo alla guida del governo per un altro mandato. Se tutto andrà "bene", il prossimo 9 aprile passerà all'incasso. Gli istituti di sondaggi hanno definito le intenzioni di voto di queste elezioni legislative le più difficili da interpretare degli ultimi vent'anni; ma non nutrono dubbi sull'ulteriore spostamento a destra dell'elettorato: sia che vinca Netanyahu, sia che si affermi Benny Gantz. La formazione cofondata da questo ex capo di stato maggiore della Difesa - 'Kachol-Lavan' (blu e bianco), evocando i colori della bandiera israeliana - ha ricevuto una promettente buona accoglienza da elettori (potenziali) e stampa. Ma potrebbe rivelarsi una delle molte meteore che periodicamente attraversano l'affollatissimo cielo della politica israeliana. In ogni caso, la sfida tra il Likud di Netanyahu e Kachol-Lavan potrebbe risolversi in un testa a testa deciso da pochi voti, e decisive per la formazione di un governo risulteranno le alleanze con le formazioni minori. Considerato che la sinistra vive uno dei suoi più gravi momenti di debolezza; l'annunciata vasta astensione dei cittadini arabi (ridotti a categoria subalterna

dalla "Legge sullo stato-nazione ebraico", approvata nel luglio scorso); e pur tenute in conto le variabili introdotte dalla presenza di nuove liste (in particolare 'Zehut', Identità, di Moshe Feiglin, difficilmente collocabile se non nella galassia nazionalista), lo scenario più plausibile è perciò una riproposizione identica o "moderata" di quello attuale: Israele retto dal governo più a destra della sua storia.

Ciò che non turba Netanyahu e non ne ha sinora intaccato la popolarità, salvo un leggero sbandamento all'annuncio del sostegno propostogli - e accettato, naturalmente - dal partito della destra razzista Otzma Yehudit ('Potere ebraico'). Così come non sembrano avere spostato di molto le intenzioni di voto le due richieste di incriminazione di Netanyahu per frode e abuso di fiducia in due casi distinti.

In una temperie determinata dalla retorica sulla necessità di sicurezza e stabilità, la postura apparentemente risoluta di Netanyahu, ha scritto Luca Ciampi su 'Affari Internazionali', ha avuto sinora buon gioco nel proporsi come la migliore politica per rimediare ai timori apparenti e reali di un Paese nel quale la componente ideologica resta prioritaria.

La stessa "novità salutare" per la politica israeliana (così è stata descritto) dell'entrata in scena di Gantz, potrebbe in realtà risolversi in un adeguamento ai criteri di onestà e moralità (ciò che mancherebbe a Netanyahu) di una politica dal cui solco non intende uscire il generale. Gantz infatti nei suoi attacchi al premier non è andato molto oltre gli ultimi scandali politico-finanziari che lo hanno coinvolto. Mentre su dossier cruciali come il negoziato con i palestinesi o le politiche di sicurezza esterna, le sue posizioni non sono così distanti. Anzi, per non lasciare dubbi, Gantz ha assicurato che non intende chiedere un eventuale sostegno ai partiti arabi per formare una coalizione di governo: "Non sono sionisti", ha spiegato. Anche per lui la distinzione è chiara: se un numero crescente di israeliani è favorevole all'annessione di territori palestinesi, è a loro che conviene dare attenzione.



Al governo più di lui solo Ben Gurion

KEYSTONE

L'INTERVISTA

Lorenzo Kamel: il 'regalo avvelenato' di Trump

Potrebbe essere una scommessa senza vincitori quella che ha indotto Benjamin Netanyahu a gettarsi nelle braccia di Donald Trump. Il premier israeliano potrà forse trarre vantaggio elettorale dal sostegno del presidente statunitense, ma nel lungo periodo potrebbe essere Israele stesso a farne le spese.

Se, in altri termini, sulla violazione sistematica dei diritti dei palestinesi Israele può contare sul disinteresse delle potenze arabe, la forzatura su Gerusalemme e lo sventato riconoscimento dell'annessione del Golan potrebbero ricompattare ed estendere un asse anti-israeliano sinora dormiente. Alla vigilia del voto ne abbiamo parlato con Lorenzo Kamel, professore di Storia Contemporanea all'Università di Torino e Senior Fellow all'Istituto Affari Internazionali, di Roma.

Benny Gantz, il più accreditato avversario di Benjamin Netanyahu, si propone come alternativa al capo del governo uscente, ma non alle sue politiche; in particolare riguardo alla questione palestinese e ai cittadini arabi di Israele. Significa dunque che la politica israeliana (anche l'opposizione) ha assunto come irrisolvibile, se non esistente quale mero problema di sicurezza la questione palestinese? Il 'mero problema di sicurezza' al quale fa riferimento parla, in Israele come in

larga parte dell'Europa, alla pancia e agli istinti di milioni di elettori. Ciò contribuisce a spingere molti dei protagonisti della vita politica del Paese a battere su quel tasto. Va tuttavia precisato che il termine 'sicurezza' è oggi usato in maniera così ampia da risultare sovente un concetto sfocato, una sorta di 'formula magica' facilmente spendibile.

Una percentuale rilevante delle politiche israeliane nei territori occupati palestinesi hanno ad esempio poco a che spartire con questioni legate alla 'sicurezza'. Basti accennare al fatto che circa il 93 per cento della pietra e delle risorse minerarie estratte da ditte israeliane nei territori palestinesi viene trasportato e utilizzato in Israele. In Cisgiordania sono stati costruiti 15 impianti per lo smaltimento di rifiuti prodotti in Israele, alcuni dei quali altamente pericolosi. Si tratta solo di due esempi tra tanti.

Essi acquistano ulteriore significato se si considera che le 'potenze occupanti' presenti in contesti quali il Tibet, Cipro del Nord o il Western Sahara - sia pur aventi caratteristiche politiche, economiche e legali diverse rispetto al contesto palestinese - mantengono sì i benefici connessi alle loro 'occupazioni', ma si sono assunte anche alcune responsabilità nei riguardi delle popolazioni assoggettate.

Per contro, nei territori occupati palesti-

nesi milioni di persone sono prive, da circa mezzo secolo, sia di uno Stato di appartenenza che di una qualsiasi cittadinanza (ergo diritti): un decennale limbo politico e giuridico per molti versi unico al mondo.

Netanyahu non ha avuto remore a cercare l'appoggio dell'estrema destra (religiosa o no), accettandone un discorso che anche per molti israeliani è autentico fascismo. È il cinismo di un politico messo alle strette o il segnale di un mutamento avvenuto nella società israeliana?

Il 'mutamento' è avvenuto già negli anni Novanta, in particolare a seguito dell'immigrazione di oltre un milione di nuovi immigrati provenienti dalla Russia post-sovietica. La seconda Intifada e la scia di attentati contro obiettivi militari e civili israeliani hanno contribuito, insieme ad altri fattori, a spingere l'elettorato del Paese ulteriormente a destra. Quanto al premier Benjamin Netanyahu, ha scritto di recente che Israele 'non è uno stato di tutti i suoi cittadini', escludendo evidentemente i palestinesi aventi cittadinanza israeliana. Non credo siano concetti da ricondurre al cinismo di un politico messo alle strette. Rappresentano invece lo specchio di un sentire più ampio, peraltro espresso anche dalla ministra della Giustizia, Ayelet Shaked,

secondo la quale 'c'è spazio per conservare una maggioranza ebraica persino a prezzo di una violazione dei diritti'.

Il conflitto siriano ha riportato i militari iraniani "a ridosso" dei confini israeliani, a Washington detta legge un presidente che rivolge politica e Storia utilizzando Twitter (da Gerusalemme al Golan). In che misura le dinamiche internazionali possono determinare la scelta degli elettori?

La leadership palestinese è ancora oggi divisa, sia a causa di responsabilità interne che delle politiche portate avanti dagli attori esterni interessati a mantenere tali fratture. Più che le questioni 'interne' sono dunque le 'dinamiche internazionali' - 'dossier iraniano' in primis - a tenere banco tra le fila di larga parte dell'elettorato israeliano.

Il presidente Trump, da parte sua, è più che mai impegnato a sostenere la necessità di cambiare lo 'status quo' legato alla città di Gerusalemme, nonché quello connesso alla condizione dei profughi palestinesi e, da ultimo, quello riguardante le alture del Golan.

Lo 'status quo' relativo al limbo in cui vivono milioni di palestinesi nei territori occupati, quello riconducibile allo sfruttamento delle loro risorse naturali, nonché decine di altri 'status quo' che alimentano il conflitto, non vengono per

contro considerati altrettanto prioritari. Eppure, a dispetto delle apparenze, questo approccio equilibrato e selettivo rischia di essere controproducente soprattutto per gli Stati Uniti e Israele.

Si prenda proprio il caso del riconoscimento unilaterale - espresso dal presidente Trump tramite Twitter - della sovranità israeliana sulle alture del Golan, un'area considerata come 'occupata' dalla comunità internazionale e nella quale, a seguito della Guerra del 1967, le autorità israeliane rasero al suolo 244 villaggi (furono risparmiati solo Majdal Shams, Buq'ata, Ain Qunya, Mas'ada e al-Ghajar).

Tale riconoscimento unilaterale è destinato a dare nuovo vigore all'Iran e a Hezbollah, che possono presentarsi sempre più come 'l'ultimo baluardo della resistenza' agli occhi di milioni di abitanti presenti nella regione. Governerà anche alla Russia, che potrà continuare a ergersi come l'unica 'credibile alternativa' a Washington.

Potrà forse portare qualche beneficio anche alla campagna elettorale del premier Netanyahu. Per contro, non governerà agli interessi politici e geostrategici dello Stato di Israele. Quest'ultimo, a fronte di benefici molto limitati, dovrà ora fronteggiare un'attenzione e delle pressioni che fino a un recente passato erano quasi del tutto assenti.

E.F.